

Nota Isril n. 1 – 2022

Ha ancora valore il riconoscimento legale delle lauree?

di Giuseppe Bianchi

Il Paese dà segnali di ripresa economica la cui sostenibilità nel tempo dovrà essere favorita dall'insieme di investimenti pubblici e privati previsti dall'attuazione del Piano Governativo di Ripresa e Resilienza. Investimenti che accompagnati dall'impiego delle nuove tecnologie sono destinati ad accrescere la domanda di figure professionali a più alto contenuto di conoscenze. Le istituzioni universitarie sono chiamate a dare il loro contributo nel creare quel capitale di competenze richiesto dalla transizione economica e sociale in atto. Si tratta di un percorso ancora al buio perchè non si dispone di un sistema di analisi dei fabbisogni professionali necessari per l'attuazione dei diversi progetti del Piano Governativo. Anche laddove, il settore della P.A., è in corso una infornata di migliaia di nuovi assunti, si sa poco dei criteri professionali di reclutamento e soprattutto di impiego nelle diverse strutture burocratiche.

Ciò che è invece noto è che il nostro mercato del lavoro dei laureati è in forte sofferenza: da una parte, un'offerta di laureati inferiore alla media europea; dall'altra, una più alta percentuale di disoccupati ed una massa di laureati occupati in lavori non corrispondenti al titolo di studio acquisito. Una situazione di spreco di risorse che abbassa il rendimento dell'investimento universitario e che alimenta la frustrazione di molti giovani, delusi nelle loro aspettative di vita.

Alla base di questo spreco c'è un fraintendimento, ancora diffuso nelle famiglie italiane, che l'accesso ad un titolo di laurea, qualunque sia, vale i sacrifici per garantire un futuro migliore per i figli. Fraintendimento alimentato dallo stesso sistema universitario che, nell'intento corporativo di aumentare le cattedre disponibili, ha dato vita ad una proliferazione di corsi di laurea di facile percorso ma povero di conoscenze apprezzate dal mercato del lavoro (il moltiplicarsi delle cosiddette scienze sociologiche). A questo si contrappone un mercato del lavoro che, al contrario, non crede all'equivalenza dei titoli di laurea e che già applica nelle procedure di selezione del personale criteri selettivi che tengono conto dell'autorevolezza dell'Università, del percorso disciplinare e delle reali conoscenze del candidato. Poco vale l'omologazione legale da parte dello Stato e c'è da chiedersi se questo non sia un fattore distorto nell'orientare il flusso delle iscrizioni a favore delle facoltà più facili e nell'irrigidire l'attività del sistema universitario nei confronti della domanda di competenze espresse dalle nuove direttrici dello sviluppo economico e tecnologico. L'ipotesi di eliminare il valore legale delle lauree non vale ovviamente per quelle che forniscono l'abilitazione prevista per l'accesso ad alcune professioni. Né con tale ipotesi si tende ad

accreditare una concezione utilitarista delle conoscenze e di subordinare le Università ad una logica di “business”. L’obiettivo è quello di rendere lo studente più consapevole dei costi/benefici dei diversi percorsi universitari e più responsabile delle sue scelte.

Una ipotesi da accompagnare con due azioni collaterali: un alleggerimento dei vincoli normativi ed organizzativi che limitano l’autonomia delle Università nella gestione del personale, soprattutto docente, e nell’impiego delle risorse assegnate nel duplice obiettivo di diffondere le nuove metodologie della conoscenza che favoriscono gli approcci interdisciplinari e di anticipare l’ingresso dei laureati nel mercato del lavoro; dare nuovo spazio alla rivalutazione dell’istruzione tecnica avanzata quale canale formativo competitivo con quello dell’istruzione universitaria in termini di prestigio sociale e di capacità retributiva.

Un’ultima annotazione riguarda la domanda crescente di servizi professionali privati la cui organizzazione per ordini professionali nega ai giovani laureati la libertà di impresa riconosciuta in altri campi.

Il percorso tracciato deve avvenire nel rispetto del principio guida fissato dalla nostra Costituzione, art. 34, che stabilisce il diritto dei giovani “più capaci e meritevoli, anche se privi di mezzi, di raggiungere i gradi più alti degli studi”. Un principio, contraddetto nella pratica, che vede l’accesso ai più alti titoli di studio quale veicolo di trasmissione dei vantaggi intergenerazionali legati alla nascita.

Le diseguaglianze alimentate da un accesso distorsivo alle conoscenze rappresentano un vulnus in una società che si qualifica sempre più come società della conoscenza. Il sistema universitario definisce le frontiere più avanzate della conoscenza e deve coinvolgere i giovani che sono meglio in grado di riceverla e di estenderla.